

*Una esperienza in comune
nel dialetto*

Sono frequentissime le discussioni intorno al dialetto e quasi sempre interessanti, ma nella mia esperienza ci sono tutti i dubbi di chi ha seguito per tanti anni le modificazioni della parlata del suo paesetto e delle zone circostanti, da una posizione di consentanea immersione, tale da conferirle i caratteri dell'ovvietà e della quotidianità.

Diversa è la posizione di chi ha fissato, e quasi cristallizzato, un'idea del dialetto – e qui potrei fare il nome di Pasolini come di altri – conservato e fatto oggetto di riflessione in termini poetici, spesso dalla distanza di un altrove. Per quanto mi riguarda, invece, proprio perché il dialetto è stato da sempre, e sta continuando ad essere, naturale atmosfera ha fatto sì che dovesse verificarsi una specie di «salto», o meglio un «vacillare» in tremiti, per imporlo in una evidenza per me improvvisamente bruciante. Mi sono sentito letteralmente, e nei modi più sconcertanti, «togliere la terra da sotto i piedi»; un fenomeno che si avvertì

già alla fine degli anni '60 e che si è sempre più brutalmente accentuato negli anni recenti. Questo del Solighese il mio... il nostro... è un piccolo dialetto legato all'immorare in loco. Ho visto deteriorarsi questo luogo fino a non riconoscerlo più, fino al suo sfarsi in un'altra fisicità, oltre che in un'altra situazione socio-antropologica, a livelli inimmaginabili.

È così che ci si sente strappare piedi e membra e corpo. Il tappeto su cui sempre si cammina dapprima si deteriora, poi diventa irreperibile, maciullato da un vero e proprio cannibalismo (non saprei come definirlo altrimenti), che oltre ad imbottire di mostruose fabbrichette e fabbricati immensi ogni angolo, fa della campagna e del lavoro dei campi mercato del «tempolibero», quando per millenni è stato invece vero luogo della vita e della lingua quotidiana. Le espressioni, i nomi, i gesti, i luoghi vengono divorati e trasformati in strizzate d'occhio, lusinghe dell'agriturismo, dell'equitazione o del giardinaggio. Cambia in questo modo completamente il rapporto millenario tra lavoro e paesaggio, tra agire e parlare dell'uomo. Non si tratta di analogie di carattere intellettualistico, ma dell'identificazione del luogo e del dialetto come realtà immediata, poiché, come sopra accennato, il solighese è un microdialetto, senza nessuna tradizione letteraria, a parte l'occasionale impiego per momenti celebrativi o scherzosi.

Si può trovare una qualche tradizione rifacendosi ai settecenteschi *Filò* del feltrino Vittore Villabruna e a qualche autore più recente. Questo è comunque un fenomeno piuttosto cittadino (seppur di piccola città) che servirà da riferimento per altri esercizi più o

meno colti, quali il «famoso» burlesco per il trasferimento coatto del parroco di Solighetto don Tita verso la glaciale Lentiai, al di là delle Prealpi ma entro la diocesi di Cèneda, da parte del vescovo Brandolini. È un componimento molto spiritoso, scritto da un prete, in relazione al furto di un misterioso baule pieno di soldi ai danni di un parente del vescovo (cfr. *Il Galateo in Bosco*). Anche il pievano di Farra di Soligo, don Desiderio Calderer, nei non lontani anni '50, descriveva in versi vernacoli le gite che faceva con i suoi parrocchiani... E in quegli anni io stesso ho scritto quartine pubblicitarie per l'apertura di cinema («Credème pur / se vede Bartali che vinze 'l tur»), mentre già negli anni '40 scrivevo qualcosa ispirandomi al félibrige, a Mistral, e di quei lavori ho pubblicato uno specimen nel 1982 per un omaggio a Silvio Guarnieri. Abbandonato del tutto come scrittura, il dialetto restava per me oralità, brusio del quotidiano, per altro diglossico al bisogno, in connessione con la mia attività d'insegnante. Legato alla costrizione patologica con cui le depressioni mi avevano proibito di abbandonare il paese natale, esso ne rappresentava pure le risorse «salvifiche» e perciò poteva lievitare inconsciamente, apparendo a lacerti dentro la scrittura, ma non le si identificava.

In seguito il dialetto si è imposto all'attenzione come perdita, e poi ogni giorno è andato perdendo qualcosa di più, insieme al cambiamento di tutti i referenti reali, offrendosi quindi come dato oggettivo, e non metafora, di un vasto mutamento antropologico. Va da sé che non può, di conseguenza, venire considerato un rifugio o la via per il ritorno a un'«origi-

ne», benché resti sempre un fantasma di questa possibilità, e qualche volta riappaia. Quando però mi capita di scrivere in dialetto mi scontro con tutti i deficit di memoria relativi alle parole meno usate. Quelle fondamentali infatti rimangono, anche se in una loro ricca instabilità, per la quale, per esempio, emergono ruvide dal coro delle bestemmie che accompagnano il gioco delle carte oppure tendono a «venezianeggiare» nei discorsi della piazza. Già il vecchio Nino, «nume» del luogo, aveva distinto per sé tre livelli principali di espressione (rispetto ai quali però era possibile riscontrare, nella più vasta casistica locale, diverse e complesse stratigrafie): 1) lingua italiana «dotta» e cattedratica con innovazioni; 2) il dialetto in *xé*, ovvero il dialetto comune nobilitato «alla veneziana»; 3) discorso mosso da ira o sdegno, con la presenza di arcaismi lontanissimi e quasi-invenzioni, attratte nell'orbita dell'imprecazione e della bestemmia. Una realtà estremamente variata, in ogni caso, è quella dell'oggi; capita per esempio di incontrare in qualche bar un'immigrata dell'est, che ha trovato lavoro come inserviente e ha imparato a parlare il dialetto perfettamente.

La grande fioritura della poesia dialettale di questi ultimi tempi rischia però di essere vista come supermarket delle diversità, e quindi materia disponibile per ogni tipo di sperimentazione, lontana dal dialetto inteso come non-dicibile «principio». Solo in un caso mi è capitato di fare un'esperienza del genere, al tempo in cui Fellini mi «commissionò» i versi in veneziano per il suo Casanova. Ero però ben consapevole di tutte le distanze esistenti tra questo scrivere e l'intin-

gere la penna nel «mio» dialetto, come mi avvenne nel concludere quelle scritture quasi per un'incontenibile irruzione. Esso mi resta oggi soprattutto come insostituibile aggancio alla memoria e talvolta misura della stessa perdita della mia memoria. Anche nei componimenti qui presenti ho dovuto lottare per le parole che non mi venivano in mente, e che del resto mancavano anche ai giovani contadini «superstiti».

Data l'enorme diversità («i tremila colori» della bandiera italiana secondo Noventa) ben difficile sarebbe prospettare un discorso unitario sui dialetti in Italia, ma credo di dovermi almeno soffermare un attimo sugli amici poeti veneti qui presenti. Esistono anche espressioni dialettali che hanno come base una grande parlata urbana, come nel caso di Cesare Ruffato. Insieme alla sua particolarissima commistione lessicale, che scorre dal dialetto al linguaggio scientifico-tecnologico più aggiornato e febbrile, si nota la presenza del rumore di fondo di una città che ha alle spalle pur sempre tutta la tradizione pavana. Quindi egli dispone di una quantità enorme di termini e idiomatismi che si riferiscono tanto ad attività extraurbane quanto intraurbane, allargando così in modo particolarmente acuminato la sua tastiera, e su queste basi costruendo, attraverso il neologismo o le parole-coagulo, ecc., e nella sua poesia poi accettando sullo stesso piano anche il toscano, dal netto e limpido allo sbavato o/«impettito». Tutto questo insieme può corrispondere anche al dialetto che si può sentire parlato nei corridoi o addirittura nelle aule dell'università, con una tenace resistenza camaleontica sempre collegata a detriti di radici. Resta il proble-

ma della natura implosiva del dialetto in idioletto – magari induttivo di analoghi idioletti in altri autori. Naturalmente la forza dell’experimentum di Ruffato è indiscutibile, tanto quanto tende a sfuggire ad ogni esauriente inquadratura, del resto da lui non cercata, né «voluta».

Luciano Caniato, pur avendo alle spalle, per il Polesine, ben noti esempi di alto livello, tende a reinventarsi sulla base di un’esperienza dialettale circoscritta alla parlata immediata di uno specifico ambiente, con excursus in un passato che sta facendosi remoto, ma anche con delle spinte di un marcato impegno storico-sociale, una vera passione e «passio» che portano i tratti di violenta e spesso acerrima innovazione espressiva.

Una situazione analoga, per certi aspetti simile anche al mio caso personale, si ha per il dialetto usato da Gian Mario Villalta, che definirei lacerto stranissimo di un linguaggio calibrato tra il veneto e il friulano, ma dotato di una forte originalità localistica, che risulta curvata senza forzature all’esigenza di affrontare la piena attualità, con un uso particolarmente sapiente delle risorse e dei poteri che pure esistono anche in queste situazioni, nel loro confronto con il mostruoso «globale» di oggi. Un valore poi del tutto particolare presenta l’espressione di Luciano Cecchinel, per il dato fortemente arcaico della sua parlata, quella dell’alta valle del Soligo, già sfumante nell’area del bellunese e certamente più conservativo del dialetto bellunese di città. Ma i valori della sua espressione derivano soprattutto da una adesione viscerale all’ambiente in tutti i suoi gradi, dovuta a un’espe-

rienza di contatto con il mondo animale e vegetale di un passato recente e anche di un passato remoto sconfinante nell'onirico, e ad un'eccezionale abbondanza di fitonimi e zoonimi, che offrono, per il loro volto bifronte sul passato e sul presente, la possibilità di misurare lo stesso degrado che io devo lamentare per la mia zona, anche se la sua è molto meno «stranità».

In ogni caso le motivazioni alla scrittura in dialetto restano di largo raggio, perché potrebbero essere anche gli ultimi voli delle parole che se ne vanno e quindi offrire valore di un documento che forse già dopodomani sarà «preistoria»: ma, specialmente per il Veneto (sebbene questo valga anche per altre zone d'Italia), permane una collosità vitale, sepolta ma non estinta, che potrebbe ritardare il processo di farneticante e scipita omologazione in atto.

Il mio discorso poetico, peraltro, si conserva soprattutto in italiano, specie nell'attuale angoscia per le note minacce che pesano oggi sulla nostra lingua, e ciò senza che si riduca il mio contributo alla parte dialettale.

In moltissimi casi il trapasso dal dialetto all'italiano e viceversa, magari anche con intarsi di altre lingue, è assai frequente. Siamo in un tempo in cui ogni sintesi o contaminazione o ibridazione è possibile. Giustificata?

Andrea Zanzotto